

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 1 (1931-1932)
Heft: 2

Artikel: Storia, Avventure e Vita di me Giacomo Qm Andrea Maurizio
Autor: Gianotti-Maurizio, E.
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1334>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 11.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Storia, Avventure e Vita

di me

GIACOMO Q^M ANDREA MAURIZIO

(Continuazione vedi N. 1)

A Chiavenna.

Verso la fine del mila sette cento e settantaotto lasciai nuovamente i miei genitori e fui chiamato da mio zio Giovanni Prevosti d'andar a *Chiavenna*, essendo che esso era cointeressato ivi in un negozio con *Lorenzo Robbi* ed *Giovanni Prevosti* di cad. *Zamber*. Mi portai a *Chiavenna*; andai come di dovere a trovare il sopra detto *Robbi* in sua propria bottega; questo era dietro a spazzare detta bottega. Questo mi diè la spazza in mano per terminar l'opera; esso non mi disse nulla se mi volevo rinfrescare. Io lo presi per un cattivo augurio per me. Terminato il mio affare, gli domandai cosa mi comandava. Mi portò immantinente alcuni pacchi fatti a ruotolo pieni di blozeri, acciò che li conta, come feci, e così d'indi per alcuni giorni proseguì a servirlo. Quest'uomo aveva sua moglie con sè ed avevano una ragazza che era sempre cattiva; di notte continuamente piangeva e noi dormivamo tutti in una stanza. Queste serenate o musica non mi comodava; feci intendere a mio zio che se era per stare nella bottega ove aveva porzione, lo favo volentieri, altrimenti tornavo a *Vicosoprano*. Andai dunque in tal bottega in *Piazza Nuova* ove era *Gio. Zamber* cointeressato e direttore. Il lavoro non era nè faticoso nè difficile.

Chiavenna era allor assai viva perchè v'erano tutti quelli della famiglia *Salice* in varie casatte che vi dimoravano ed avevano della servitù. V'erano in oltre molti altri de' nostri stabiliti ivi, chi mercanti, chi artefici e tutti si tiravano d'affare. Io stetti in *Chiavenna* solo quattro mesi nel qual fra tempo ricevei una lettera da *Parigi* se volevo portarmi colà. Avanti d'abbandonar *Chiavenna* conterò ciò che mi successe ivi.

L'inverno era uno dei più freddi; noi dormivamo in faccia al terzo piano in una stanza nuova, e v'era una pigna la quale noi scaldavamo. Andammo una sera a dormire *Gio. Zamber*, mio principale ed io; io m'addormento, lo stesso fece l'altro. Il caso dà che quel giorno era in *Chiavenna* mio zio *Gio. Prevosti* ed venne anch'esso più tardi a coricarsi con noi. Dopo

coricatosi sentiva che noi nel sonno o assopimento ci lamentavamo ed esso si sentiva dolor di testa. Stimò bene di levarsi, accese il lume, ci chiamò movendoci, ma erimo come due pezzi di legno; non ebbe alcun udienza. Mio zio andò al primo piano ove stava un canonico non per dimandar soccorso del suo ministero, ma per consultarlo et aiutarlo nel caso che ci trovavamo. Conobber subito che il vapore delle legne penetrato nella stanza ci preparava la morte. Gio. Zamber a forza di rimenarlo si risvegliò e fu condotto in bottega, prima avevano aperte tutte le finestre. Fui risvegliato anch'io, che desiderai restar ov'ero, atteso le finestre aperte. Fortuna per noi che mio zio si trovò quel giorno a Chiavenna, altrimenti per noi era finita, senza malattia. Ringraziata la Provvidenza che in questo pericolo vegliò per noi.

Alla fiera di sant'Andrea venne mia madre e se ne ritornò a *Vicosoprano* lo stesso giorno. Dopo chiusa la bottega andammo a dormire, e siccome era anche mio zio e non avevamo che un letto, io scelsi per comodo di tutti di dormire in bottega nella stufetta del forno. Ero affaticato del giorno che avevamo ben lavorato, per ciò fui presto addormentato. Durante il sonno feci un sogno che forse stupirà chi legge qui. Sognai che mia madre era ritornata a Chiavenna tutta dolente e premurosa per cercarvi delle medicine, perchè sua madre *Catterina Prevosti* voleva morire; ciò era ancora avanti giorno. Fui risvegliato da colpi che sentii battere alla porta di bottega. Io apersi, entra il primo mio zio; dopo il buon giorno mi dice: « Mia madre non è più; la nonna è morta ». Restai stupefatto di tal nuova e gli raccontai il sogno che aveva fatto. Vennero espressi da *Vicosoprano*, il *B.meo Panchion* ed *Andrea Molin Beadola* a portarci la nuova. Mio zio partì subito per Vicosoprano ed io e suo figlio *Giovanni* verso mezzo giorno partimmo anche noi per la stessa direzione. Là appresi come la mia ava terminò di vivere. Questa allora unita al marito e loro figli e loro figlia domiciliavano nella casa d'osteria a *cat Zamber*. Quella sera la stufa era piena di gente, la maggior parte di *sorsett*; questi attaccarono baruffa tra loro, anzi corsero delle botte; la mia ava era una donna coraggiosa, entrò fra mezzo per farli sortir fuori di stufa, vedendo che v'erano anche dei coltelli sfoderati, ma non fu ascoltata; essa risolse di sortire di stufa, e sortendo fece cenno colla mano a suo marito che era in cima la stufa dentro del tavolo che sorta. Appena fu essa fuori dell'uscio, con un lume alla mano cadde morta nel solaio; sul momento passò sua sorella *Stasia* che ci urtò dentro. Fu rilevata e la disputa si terminò immantinente. Ciò seguì a dièci ore di sera.

Dopo il funerale ritornai a Chiavenna al mio impiego. Un altro mio zio era sempre al servizio come cancelliere del *Sig. Conte* ed era anche cancelliere pubblico di Chiavenna, ma esso godeva poca buona salute, anzi morì alcuni mesi dopo il mio arrivo a Parigi dell'età circa di trent'anni, compianto dalla sua attinenza e d'una sposa che quasi da due anni s'aveva preparata. Morì pure mio avo *Gio. Prevosti Duca*, l'anno dopo, dell'età di anni ottanta; spero che tutti parteciperanno dell'eterno riposo.

La sera della notte di natale andammo io e *Gio. Zamber* a veder la funzione o messa di mezzanotte a *St. Lorenzo*. L'organista era un tal *Cerletti* da noi conosciuto; montammo ove era l'organo, prima per meglio vedere e poi per sottrarci dagli occhi fanatici o bigotti. *Gio. Zamber* prese il sonno. L'organista suonava il suo stromento; io ci trovava piacere frat-

tanto che l'altro saporitamente russava. Arrivò che casualmente anche dormendo con forza allungò una gamba che trovò ed urtò in un grosso tavolo o pezzo di piattone e lo fece cadere nel mezzo dell'alée della chiesa. L'organista nulla s'accorse, perchè continuava a suonare, ma il prete che officiava, s'arrestò guardando a basso e così tutti quegli che erano in chiesa. Io temeva forte che questo imprudente, ma però innocente accidente non producesse per noi funesti conseguenze. Risvegliai il mio dormiglione, gli narrai l'affare e gli dissi che sarà meglio ritirarci, e così fecimo. Quest'asse avrebbe benissimo ammazzata qualche persona se casualmente fosse passata nell'atto che cadeva. Non ho mai inteso a dir nulla che sian state fatte delle ricerche, ma è certo che se avrebber penetrato, (ma solo gli fanatici) che noi erimo sull'organo, essi avrebber creduto e giudicato che avevamo fatto a posta e per sprezzo ez.

Il tempo s'avvicinava che dovevo partir per Parigi e m'ero procurato un compagno di viaggio; questo era *Gio. Tomas, di Luvino*, Engadina Bassa. Mi sembrava di lasciar *Chiavenna* con rincrescimento. *Gio. Prevosti Zamber* beveva piuttosto un bicchiere di vino volentieri, ma era un brav'uomo. Dirò che allora le mie gambe che erano storte si avevano a poco a poco rese come prima, ed anche il mal di rognia mi partì sei mesi dopo che si dichiarò. Mio zio ebbe fatiche e spese molto, in particolarmente per sua moglie per liberarla, la quale ebbe la paiola più lunga. Partii da *Chiavenna* il mese di marzo del settantanove. Restai co' miei genitori circa un mese, e poi sono partito per Parigi.

Sulla via di Parigi.

Andai a *Luvino* nella Bassa Engadina, perchè così erimo intesi per unirmi al compagno di viaggio. Restai ivi due giorni presso buona gente; fra altri v'era anche il ministro della terra *Vitale Sechi*, figlio del ministro di *Vicosoprano* che aveva della considerazione per me, essendo erimo conoscenti già di *Vicosoprano*; si trovò che era una domenica e fui a predica.

Il lunedì partimmo. Questo mio compagno aveva vari che lo accompagnarono sino a *Sus* ed ivi presimo quella montagna. Avanti la separazione si entrò in un'osteria; restai attonito nel veder alla tavola ove ci sentammo, ogni uno un piatto con entrovi circa mezza coppa nostra d'acquavite con del pane inzuppato. Feci anch'il il mio dovere a quanto poteva estendersi, ma non m'ardii di dar fine al piatto. Frattanto vennero ancora delle cante di stagno che potevano contenere una coppa e furono vuotate. Quella gente diceva: « Quai ais bun per passar il cuolm », montagna che montammo lì in *Süs* ed arrivammo sun *Tavate* passando un lago sopra il ghiaccio; traversassimo in due giorni *Trovate* e il *Partenz*, in fondo del quale, nella terra di *Grus*, il mio compagno aveva un fratello che era il ministro o pastore. Restammo ivi buona parte del giorno, anzi pernottammo; lasciai ivi in dietro un mantello a maniche che mi caricava, che dopo alcun tempo mi fu portato a *Vicosoprano* per mezzo del Sig. *Ministro Secchi* di *Luvino*.

Il mio compagno era un padrone di bottega ed era a cavallo, ma era un poco *Valader*. Il mio cavallo era un bastone di nocellaio o sia « coler »

con un corno di camoz in cima. Esso aveva un buon cavallo ed ove era buona strada piana, lo faceva galoppare lunghi tratti. Passammo a *Zurigo*, bellissima cittadella in fondo del lago dello stesso nome; di là a *Prugh*, città del cantone di Berna, sopra l'Harr, riviera, e da qui a *Reinfelden*, paese dell'Austria allora, ma ora riunito all'Elvezia; v'è un bel ponte che si passa il *fiume Reno*, qual è ivi già considerabile. Ci trovammo là una domenica, a cui pranzavano e vidi per la prima ed ultima volta alcune donne forti e ben portanti, promiscue cogli uomini, sedute nelle camere dell'osteria a giuocare con essi alle carte colle loro pipe in bocca.

Da qui arrivammo a *Basilea*, ultima città degli svizzeri. Questa è una città grande, la maggiore di tutta la Svizzera, divisa dal fiume Reno in città vecchia e città nuova, comunicandosi con un bel ponte sul Reno, ove che sopra la porta v'è un orologio che per i suoi movimenti dà movimento a gli occhi e lingua artificiosamente posti nel cranio d'un traditore di quella città, il che fa brutto vedere: sembra vedere un dannato ne' tormenti dell'inferno. Da là in poi quella città à ritardato l'ora d'un'ora, cioè fuori di città è mezzo giorno, ivi sono le undici ore.

A poco più d'un quarto d'ora fuori di città entrammo sul territorio francese. Niente di particolare ci sopraggiunse fuor che a *Longre*, città sopra un colle, ove vi sono delle buone fabbriche di coltelli, serratoi ed altri, ez. Ivi mi trovai esser quasi senza scarpe; ne comperai un para a proposito, che erano guarnite di due cento chiodi o stacchette a testa rotonda. Da qui passammo avanti ed arrivammo, era la domenica, giorno di pasqua di resurrezione, a undici ore del mattino a *Troia*, capitale della *Champagna-Provinzia*. Noi non entrammo in città, ma nel borgo St. Giacomo e contavamo fare un buon pranzo, perciò s'avviammo ad un'osteria. La porta era chiusa, si battè, sortirono due donne assai ben parate. Ci dissero che esse non potevano darci udienza quando sarebbe d'un bicchiere d'acqua, perchè era l'ora della gran messa e che dovevam anche noi andarci e che appresso si pranzerà. Esse non vollero sapere che eramo viandanti stanchi d'aver fatte sette ore di strada, perchè noi quella mattina venivamo da *Vandœuvre*. Dovettimo aver pazienza a fare altre due ore fin ad un villaggio, ove pranzammo. Tutta la settimana indietro dovettimo vivere di magro, fuor che per circa tre giorni siam stati di compagnia di viaggio con alcuni soldati francesi che andavano a' loro corpi. Questi fecer subito conoscenza con noi ed avevano con loro del presciutto e salami; questi volsero di forza che fossimo a parte, il che noi accettammo rimettendo l'obbligo nostro con del vino che non volevano neanche accettare. Costoro, a ben che semplici soldati per la loro maniera sembravano al disopra del loro mestiere, ma imparai col tempo a conoscere che i francesi son quasi tutti così.

Noi avevamo ancor circa tre giornate per arrivar a *Parigi*. Il giorno avanti l'arrivo fecimo diciotto ore di strada, ed io tenevo buono col compagno che era a cavallo. Esso credeva d'alloggiar in città quella sera, ma v'era ancor due orette e la notte era oscura. Dovettimo fermarci a *Charanton*. Conterò ora un fatto ch'arrivò a me prima d'arrivare all'osteria.

Passando un ponte sopra la *riviera Marna* che si getta nella *Senna*, trovai in mezzo il ponte un cappello, feci osservarlo al compagno; fra tanto avanzammo. Mi comparisce dinanzi tre o quattro; uno dice in lor linguaggio: « Done moi mon chapeau, chien de voleur » (dammi il mio cap-

pello, ladro cane). La mia lingua non potevami aiutare per allegargli le mie ragioni. Il mio compagno era circa a venti passi avanti. Uno di costoro con fatica mi strappò fuor di mano il mio bastone, quale vedendolo aver in cima un corno di camoz, disse cogli altri: « Ecco uno stromento comodo per un ladro per rampicar o tirar a sè qualche ladrocinio ». Il mio compagno vedendo che non venivo, ritornò a tempo a disimpegnarmi d'un intrico innocente a cui non è mai arrivato di mia vita. Questi, se non compariva il compagno, si preparavano, mi sembrava, per volermi battere. Vedendo la mia innocenza costoro s'allontanarono; si approssimarono al rumore alcuni bottegai e dissero di compatire questo avventuroso accidente che costoro un poco avanti fecero disputa sul ponte ed uno gli era caduto il cappello e l'abbandonò correndo appresso il suo avversario. Fra tanto nella mischia mancò il mio bastone che facilmente lo portò via quel che me lo prese. Arrivammo all'osteria. Io con il cuore gonfio di vendetta, perchè mi sentivo trattarmi da ladro, parlai un poco alto col mio compagno di viaggio. L'oste volle sapere ciò che era la mia lagnanza. Il mio condottiero o compagno di viaggio gli narrò il fatto, perchè io chiedeva una soddisfazione dell'insulto fattomi se quella sera poteva aver loco verso i miei aggressori; non cercavo la valuta del bastone che valeva forse una parpajola, ma la mia riputazione. L'oste non sapeva nulla di ciò ch'era arrivato, e prese informazione e rapportò che quegli che facevan la disputa avanti che noi passassimo il ponte, erano misteranti fornai ed altri; allegò che si potrebbe ben avere una soddisfazione, ma che costerebbe denaro e tempo. In fine noi avevamo bisogno di riposo e misi tutto nel oblio e partimmo per *Parigi* arrivandovi il mattino circa alle otto ore. Si sentiva il rumore ben lungi della porta o barriera, delle carrozze, carri ez.

A Parigi.

Arrivammo alla porta alla gabella e fummo subito spediti. Avanzammo dentro per città, ma ad ogni momento credevo lasciar la pelle dalle continue carrozze che vanno al gran trotto ed anche a galoppo e una seguita l'altra, e gli Parigini che camminano come se corressero. Tutto questo mi sembrava curiosissimo. Avanti d'arrivare alla bottega dove dovevo restare, n'ebbimo quasi per un'oretta di cammino sempre per città. Arrivato, con cordial affetto fui ricevuto dal mio principale che chiamavasi *Giosuè Cortini di Seglio*. Questo ebbe la direzione d'una bottega di mio padre a *Treviso* non lontano di Venezia del sessantuno, fra tanto che mio padre quell'anno si maritò. Io non lo conosceva. Esso aveva colà sua moglie e due figli della prima moglie che gli morì a Parigi. Con piacere m'accinsi al mio lavoro che aben che greve non mi sembrava faticoso. Si cominciava il mattino all'apparir del giorno a lavorare e fin alle otto di sera, quest'era allora la regola, sia state o inverno; alle otto di sera si tralasciava ed allora avevo campo di divertirmi a mio piacere. Mi comperai un flauto e da mè stesso coll'assiduità per mezzo delle note de salmi cominciai a capire qualche cosa e prenderci piacere, tal che tutti quelli che erano in casa, comperò il suo flauto ognuno, e io era il direttore del concerto. Avevamo inoltre in casa altri istromenti, cioè un violino, un corno di caccia, ed un mandolino,

e qualche volta poi invece di dare concerto si dava sconcerto. M'applicavo anche spesso alla lettura, particolarmente di geografia, avevo un grande piacere. Il mio principale me ne diede i principi ed aveva piacer grande instruendomi ragionare con me. In non molto tempo imparai come è diviso il mondo, le sue quattro principali parti con tutte le isole sparse sopra il vasto mare Oceano, il nome de' differenti mari, delle differenti montagne ed i fiumi principali che il mondo contiene, golfi, stretti, capi, penisole, promontori, banchi, baie, istmi, spiagge, rade, porto, la longitudine e latitudine, cioè la distanza d'un sito all'altro, da levante a ponente e da settentrione al meridionale, per mezzo de' gradi come trovansi marcati sopra le carte geografiche delle quali noi n'avevamo un buon assortimento da potermi divertire.

Quattro anni restai a Parigi che passarono senz'accorgermene. L'appetito allora mi serviva benissimo. Non ò vergogna di dire che in un giorno per un scherzo di bravura per competere ad altri miei compagni, mangiai un pane di peso libbre 4, cioè sessanta quattro onze, oltre il mio solito ordinario nutrimento. Il figlio maggiore del mio principale era il mio competitore nelle stramberie del mangiar ed bere, a far de' sforzi e salti col corpo. Questo aveva solo quattordici anni e per la sua età aveva una forza non ordinaria, prendendo questo sopra le reni per scherzo un sacco di farina che pesava più di diciassette pesi nostri e montava le scale fin al terzo piano e riportarlo ov'era, con franchezza, quel che io non era in istato di fare, aben chè di più matura età, ma però azzuffandoci n'ero superiore. La domenica si riposava; il mattino andavamo quasi sempre alla predica al palazzo dell'ambasciatore d'Olanda, ove erano tre ministri che per ruota ogn'uno predicava; fra questi v'era un tal *Monsieur Mouron* che di presente è il primo del nostro culto a Parigi, e sono trascorsi ventisette anni da che lo sentij predicare. Io portavo meco il mio salmo italiano e co' miei camerati facevam il basso; noto: ivi non si cantavano che i salmi di Davide, ma ove si radunavano i luterani ivi cantavano tutto cantici. Dopo il pranzo se era buon tempo s'andava sempre a spasso, ora d'una parte o dell'altra, due o tre di noi per volta a contemplare quella vasta città che tutto ciò che si vede è ammirabile e grande e meraviglioso, palazzi, chiese, collegij, ospitali, ponti piazze, giardini da passeggio pubblico, teatri, che in allora si contavano al numero di trenta sei, tutti che giuocavano.

Parigi aveva di popolazione circa otto cento mila anime; a veder un giorno di state la festa di bel tempo da tutte le parti giente come le formiche e innumerabili carrozze. Un giorno trovandomi alla rivista che il re faceva alle guardie svizzere, trovossi esservi più di quattro mila carrozze, ben che era un giorno della settimana, l'otto maggio dell'ottantatrè che piovvinava. Parigi compresovi i suoi borghi è ben grande, un huomo camminando bene deve impiegare circa otto ore a andar attorno. La Senna la taglia quasi per mezzo formando la medesima due isole nella città una S. Luigi, l'altra Notre Dame o la madonna, cattedrale di Parigi; dell'isola chiamasi la città, perchè in essa ebbe l'origine Parigi, effettivamente trovasi la chiesa cattedrale, l'arcivescovato, un grande ospedale detto l'autel Dieu, ove potranno ben esser da più di cinque mila infermi. Il Palèe o Palazzo de' Mercanti, bella e vastissima fabbrica, ove vi è un gran salone sostenuto con grosse colonne che l'ultimo giorno dell'anno, la notte i mercanti di zuccherie artificiosamente lavorate le espongono al pubblico in vendita.

Passai ivi una notte anch'io, atteso che il mio principale aveva affittata una bottega. Detta sala conteneva più di quattro cento botteghe, lo più di zuccherie, e bagatellucce in legno per i fanciulli.

Bellissimi ponti traversano la Senna, particolarmente il così detto Ponte Nuovo, ove in mezzo termina l'isola Notre Dame, e v'era la statua equestre, lavoro gigantesco di *Enrico quarto* re di Francia, detto il Grande, ma la rivoluzione francese seguita in appreso come dirò, distrusse detta statua e tante altre simili, una di *Lodovico decimo terzo* alla piazza reale, due di *Ludovico decimo quarto*, una alla piazza di Vittoria e l'altra alla piazza Vandome, ed una di *Ludovico decimo quinto* alla piazza dello stesso nome, e tutte queste erano di bronzo che costarono quantità di milioni e molti anni a stabilirle ed in poco tempo il furor del popolo ridusse tali monumenti in un ammasso di rovine. Il ponte Nuovo è sopra d'una parte e l'altra molte botteghe fabbricate con pietre di taglio, e l'orologio della samaritana che per il suo movimento tutte l'ore che battono fa un bel concerto che la notte è piacevole a sentire. Il Ponte Notre Dame aveva sopra sessanta case, trenta per parte a due piani con ogn'una la bottega sotto, ov'erano tutti i mercanti di mobiglie. La polizia ordinò che fossero abbattute per timor del ponte; quando passano l'inverno li ghiacci, come diciam noi, era pericoloso. Il Ponte St. Michele è ancora le sue case sopra e nelle botteghe sono tutti gli orefici. Vi erano tre palazzi reali in città, uno detto il Luvre, contiguo all'Etuglieria che è d'una vastità grandissima. *Enrico quarto* vi dimorava, a un superbo giardino a canto, l'altro detto il Palazzo Reale che fu donato dal re alla casa d'Orléans, primi principi del sangue reale. Qui era il maggior teatro detto l'Opera che trovandomi in Parigi, ciò era li otto giugno mila sette cento ottanta due a circa dieci ore di sera, dopo sortita l'opera o tutta la giente, neglitemente nell'alzar una scena strascinò seco un lampione a oglio, questo comunicò il fuoco alle olose pitture di detta scena e questa ad altre, tal che in un momento fu tutto il teatro in fiamme. Venti attori o commedianti che in quel momento trovavansi in una stanza a spogliarsi degl'abiti di commedie, restarono tutti vittime delle fiamme. Io allora ero solo nel nostro laboratorio ad una finestra a suonar il flauto, scopersi col l'occhio all'alto delle case un certo chiarore che prima credevo fosse la luna, ma mi disabusai subito vedendo che era rosso; corsi in bottega a far osservare al mio principale, frattanto sentimmo dire che era l'Opera che abbruciava. Montammo subito in cima della casa, e a ben che lontano da noi il fuoco tre buoni quarti d'ora, non vidi mai di mia vita fiamme così spaventevoli che sembravano arrivassero fino al cielo. Fu pronto il soccorso e non abruziò che il teatro, aben che attacco al palazzo reale. Due frati capuccini lasciarono la pelle coll'aiutar estinguer il fuoco, per che questi lo facevano per dovere. Le fiamme fecero un danno di dieci milioni di lire tutto nel solo circondario del teatro. Si vide allora in otto giorni rifatta un'altra fabbrica postizza per altro che si giuocava l'opera come prima. La fabbrica era però di legno fin tanto che ne fu rimessa un'altra stabile, il che si eseguì in poco tempo.

Raro è il veder in questa città il giardino delle piante o botanico ove trovansi quaranta mila piante differenti con ogni una il cartello col suo nome. D'una parte del giardino trovasi una montagna fabbricata con arte a pan di zucchero, ove si monta a lumaca fin in cima, ove si vede quasi tutto Parigi. Trovasi ivi un cannone che, per l'invenzione d'un matematico,

col suo sparo sona il mezzo giorno, però a giornate lucide e per mezzo del sole. In questo giardino io perdei una fibbia d'argento col veluto dal cappello.

Raro e degno da vedersi è il palazzo degli Invalidi, ove trovansi circa sei mila stati feriti e restati struppi di qualche membro, e essendo guariti sono ivi a vita durante mantenuti dallo stato e serviti lautamente. Vidi una sol volta preparata la loro cena consistente in un piatto ove era per ogni uno la sua salata con un para d'uova ed un poco di carne; tutta quella quantità di piatti in un momento da quelli che servono furon portati via e distribuiti nelle rispettive camere degli invalidi; ve ne sono quivi anche di Bregaglia, un figlio di *Sebastiano Salice*, detto Bastianet di Castasegna, qual a abasso ambe le due gambe. Si vedono nella principal cucina di questa casa o palazzo, tre grandissime caldaie di rame, ma più particolarmente una, ed ambi sono immurate ne' lor fornelli ed hanno delle spine per tirarne il brodo. Ogni una contiene più d'un gran bovo che a pezzi vi fanno cucinare.

Poco lungi di qui v'è il campo di Marte che in cima v'è la bella fabbrica della scuola Reale Militare. Vidi in questo campo dieci mila uomini a far le loro evoluzioni militari, essendo presente *Paolo Petrovitz*, allor ereditario di Russia, e tutti li principi francesi.

Durante la mia demora a Parigi seguì la pace fra l'Inghilterra e la Francia e Spagna, ove che l'Inghilterra dovette riconoscere le sue colonie dell'America Settentrionale indipendenti dal governo britannico e si eressero in repubblica de stati uniti d'America che al giorno d'oggi prospera ed è aumentata di popolazione il doppio d'allora in poi. La Francia mandò soccorsi d'ogni sorta agli americani per staccarli dall'Inghilterra sua rivale. V'erano de' generali francesi, fra altri il sig. *Lafayette* e *Rochambeau* ed altri. Gl'inglesi ebbero però per mare delle segnalate vittorie più volte durante questa guerra sulle flotte combinate gallo-spagne. La fortezza di Gibilterra fu assediata per il corso di quasi tre anni con forze formidabili per terra e per mare. Particolarmente l'ultimo anno gli alleati la strinsero con grandissime forze per mare con batterie flottanti credendo con quelle potersi far strada, d'effettuare lo sbarco e di prender detta città, ma dentro v'era il governatore generale *Elliott* che essendosi a tempo preparato con delle batterie coperte alla difesa, queste le giocarono circa due ore e fecer colar a fondo tutte le batterie flottanti con grandissima perdita di gente e spesa. Così terminò questo lungo assedio senza che s'abbia potuto prender la piazza.

Durante il mio soggiorno a Parigi vidi venir in detta città in gran gala tutta la corte di Francia, cioè il rè, la regina, tutti gli principi del sangue colle loro famiglie. Questi erano distribuiti in ventotto carrozze tutte a tiro di otto cavalli bardati superbamente; dopo v'erano più del doppio di quelle a tiro a sei cavalli, e poi da quattro, cento dette con quattro cavalli. Durò quattro ore il passaggio di questo corteggio davanti la bottega ove stavo; e vidi il rè a gettar al popolo a branche gli talleri e scudi anche nel muso. Allor gridavan: Viva il rè, ma tanti del popolo de' più deboli di forza per voler raccogliere da terra dette monete rischiavan lasciar la pelle. In quell'occasione furono tre giorni di festa, di tripudio; in venti piazze pubbliche v'erano delle fontane che gettavano continuamente vino rosso e bianco e si distribuivano pure tutto a gratis, del salame, pane e formaggio. In

ognuna di dette piazze v'erano erette de' palchi, ov'erano dodici suonatori che sempre suonavano ed il popolo ballava. Fu poi dato un superbo fuoco d'artificio che giammai ne vidi un simile nè in grandezza nè in bellezza. Questa gran festa fu fatta in onore del secondogenito del rè, essendo il primo morto. Questo era il *Delfino di Francia*, cioè l'ereditario del regno dopo suo padre. Dicevano gli parigini: questo ragazzo non à che otto giorni, dopo la sua nascita e costa già quaranta milioni. N'arguivano un cattivo presagio del futuro.

Fui in quegli anni a vedere vari palazzi ove abitava il rè, particolarmente quello di *Versailles* e di *Marlij*. Presso *Marlij* sopra la Senna v'era la Macchina così detta la *Machine de' Marlij*, una delle meraviglie del mondo. Sopra l'acqua trovasi quattordici gran ruote, le quali danno movimento ad una quantità di pompe che monta l'acqua ad una altezza ove trovansi altre pompe che lo stesso movimento fa agire sempre salendo per mezzo delle dette pompe. Quest'acqua fa una salita più rapida e più lunga che qui a prender della nostra Mera al *ponte agn* a la *reisga* fino a *Rotizz*. Detta macchina fa salire tant'acqua che farebbe andare tre molini; quest'acqua serve per i giuochi d'acqua dei giardini reali di *Versailles* e *Marlij*. Lud. decimo quarto la fece fare, e costava al giorno pel sol mantenimento più di cinquanta luvigi.

Vidi a *Versailles* il serraglio delle bestie selvatiche della nostra Europa, volatili di tutte le quattro parti del mondo tra quali v'era di particolare il pellicano, uccello carniciere che ogni giorno si cibava con un mezzo castrato. V'era di raro a vedere un gran leone nella sua spaziosa stanza o gabbia di ferro unitamente ad un cane di mezzana grandezza, trastular con esso senza che il leone l'offendesse.

Secondo ritorno in patria.

Dell'ottanta trè ricevei lettera da *Nimes* da *Rodolfo Gianella* ad invitarmi se volevo andar là a tendere nella sua bottega ed entrar a mità in socio o come ben mi piacerebbe. Io allora andava terminando il quarto anno della mia dimora a Parigi e la primavera avevo risolto di patriarmi e così risposi che per allora non poteva servirlo.

Fu li 10 di maggio milla sette cento ottantatrè che partii da Parigi lasciando i miei padroni, però colla promessa l'autunno di ritornarci; anzi i miei padroni m'offersero d'entrare in quarta in un negozio di nostro mestiere che era vendibile, ma io ebbi paura della spesa e poi avevo volontà di far una visita alla mia patria con quel poco che m'ero avanzato. Misi il mio pacco alla diligenza fin a *Basilea*, noi eram sette di compagnia di viaggio, chi a cavallo, chi in calesse, quattro erano a piedi, io era di questi. Il nostro viaggio fu allegro e felice, fuor che il gran caldo m'aveva abbruciati i piedi che con pena avanzavo. Un dopo pranzo trovai un oste che, vedendo ch'avevo male a piedi, mi disse: Aspettate; e venne immantinente con un para di uova e mi disse di metterne uno per scarpa, di calzarmi e marciare, il che io feci e continuai tre o quattro giorni questa semplice medicina ed il brucior de' piedi se n'andò.

Arrivammo a *Basilea* tutti prosperi, io particolarmente ero lesto come un pesce. Presi ivi il mio pacco su le spalle aben che pesasse diciannove

libbre di Francia. La sera all'osteria sortivo dal pacco il mio flauto e giuocavo qualche aria.

Arrivammo verso una sera presso *Zurigo*. Io aveva bisogno d'entrare in città, perchè a Parigi m'avevan dato del dinaro per consegnar ad una persona. Io non sapeva la minima parola tedesca, perciò aveva bisogno d'uno che sapesse la lingua. Dissi a questi miei compagni d'aspettare un vecchio glarone che era in nostra compagnia di viaggio, invitandoli di entrar tutti in città a dormire, per indi proseguire il nostro viaggio ez. Essi aspettarono un poco, ma il mio vecchio non compariva, perchè effettivamente tutti li giorni faceva, le sue gambe non servivano come le nostre, ma io volsi aspettarlo. Gli altri miei compagni continuarono il cammino un'ora al di là della città senz'entrare in quella. Giunse il mio vecchio interprete, entrammo in *Zurigo*. Dopo corse varie contrade, trovai di scaricarmi di ciò che ero incombenzato.

Dormimmo in *Zurigo* e il mattino c'imbarcammo sul lago. Inoltrando camino facemmo cinque ore in barca e due ore dopo lasciai il mio compagno glarone che prese a diritta per andare alla sua magione ed io solo fra tedeschi avanzavo verso la mia patria sempre col timore che i miei altri compagni fossero avanti di me. Arrivai la sera ben tardi a *Vesen* in fondo del *lago di Valenstad*, trovai che il lago inondava il villaggio e per arrivar all'osteria, mi bagnai fin al ginocchio.

In *Vesen* allora era una fiera. Le osterie erano piene di gente. Io entrai casualmente in una, domandai qualche cosa da cena; non mi si dava udienza, atteso la folla di gente che aveano dappertutto; era pieno. M'impazientai temendo non poter acquistar nulla da rinfrescarmi; andai in cucina e vidi alcune salsiccie appese. N'afferrai tre o quattro e co' segni mi feci intendere a quelle donne che me le apprestassero per mangiarle, il che fecero. Mi si portò del vino e cenai saporitamente. Durante la cena mi s'affacciò un mercante di falci italiano, ciò che io ebbi un piacer grandissimo, perchè potei informarmi se i miei compagni erano passati e mi disse di no, ciò che mi tranquillizzò. Io avevo già formato il piano di passar la notte nella stuffa per terra col mio pacco sotto la testa fra mezzo forse più di duecento persone, ma questo galantuomo mi disse che aveva un buon letto in una camera da solo, che se volevo degnarmi l'aveva per piacere. Io accettai l'offerta senza farmi molto pregare e dopo bevuto assieme l'acqua di ciriegie, *Kirschwasser*, ci coricammo ed io dormii benissimo.

Il mattino il mio mercante partì per *Claris*, ed io stavo aspettando i miei compagni che mai comparivano, perchè ci saremmo imbarcati tutti uniti per *Valestat*. Io aspettai fin passate le dieci ore del mattino e vedendo che non venivano, presi soluzione e con qualche ragione, atteso che m'avevano abbandonato a *Zurigo*, di seguitar cammino. Tornai in dietro da *Vesen* buona mezz'ora, indi traversai una campagna piana, paludosa ov'era un sentiero che conduceva alla montagna. Guadagnai detta montagna. Nel salire vidi un uomo che aveva un cavallo a sella. Quest'uomo aveva tutta la testa involta in cenci o sdracci. Viaggiammo assieme fin in cima la montagna. Questo parlava qualche cosa d'italiano e mi disse che andava anch'esso a *Coira*. La sua compagnia però mi piaceva poco, perchè puzzava come una carogna e giudicavo che potesse esser attaccato dal cancro. Io presi l'avanzo ed in quattro ore ne feci sette, che sono da *Vesen* a *Valenstad*, che tanto si mette anche sul lago. A *Valenstad* feci merenda, indi proseguii il mio

viaggio coll'intenzione quella sera di cenare e dormire a *Sarganz* che sono tre orette.

Sortendo di Valenstad, credendomi franco del camino, passai un ponte, m'inoltrai coraggiosamente, contento di poter arrivare nella mia patria avanti i miei compagni. Viaggiai una buon'ora fin che trovandomi in una strada fangosa che non potevo evitare, mi restò dentro una scarpa. Questo accidente mi obbligò saltar in un campo per nettarmi. Frattanto venne un huomo, mi feci intendere se quella era la buona strada per *Sarganz*. Mi disse di no che questa era quella di *Ieffero*. Fui colpito a tal nuova e col medesimo ritornai in dietro fin alla porta di Valenstad. Allora esso mi mostrò la strada che dovevo prendere, ma siccome che questo mio sbaglio mi fece perder più di due ore, risolsi ritornare in Valenstad e passarvi la notte. Contai la mia avventura all'oste ed ordinai qualche cosa da cena, ma gli dissi che poteva tardare un poco, perchè facilmente capiterebbero cinque altri che effettivamente capitarono e furono ben contenti di ritrovarmi, perchè erano un poco in pena di me, non avrebbero stimato che io da solo passassi la montagna. Poi mi credevano che io fossi ancora in dietro. Mi lagnai così burlando come che m'avevano piantato fuori di Zurigo e dissi come era vero, che se non fallavo strada, non mi vedevano altro del viaggio. Finimmo coll'abbracciarci, rimettendo il sigillo all'amicizia con una bottiglia di più.

Il giorno dopo pernottammo in *Coira* e l'altro a *Bivio*. Passammo tutti la *Giulgia*, montagna, ed arrivammo che era notte a *Silvapiana*. Quello che aveva il calesse lo lasciò in dietro a *Coira* ed aveva solo il cavallo. Costui si chiamava *Dorigo Morin* ed un suo nipote, *Morin*, era un avarone che in viaggio ci diede più volte occasione di fare delle risate a suo conto, anzi se gli si faceva alcune burlette che riceveva come denaro contante; quel suo cavallo sopra la neve non valeva nulla. Ogni momento era a terra. Causa quello abbiamo impiegata quasi tutta la giornata a passar la montagna, anzi in un sito poco lungi della cima della montagna ove sono le *colonne suadicendo di Giuglio Cesare*, mancò il piede al cavallo e la bestia mancò discendendo, lasciandolo fin al fondo che si fermò. Il suo padrone stava là colle braccia incrociate e piangente; io allora ero un poco in avanti, ritornai per veder cosa contava fare. Esso era risolto di abbandonarlo, ma io volsi andare ov'era il cavallo, trovai che voleva crepare. Subito col coltello tagliai quelle cinte e a tutta forza tiravo detta bestia per la coda per fargli prender un'altra attitudine. In questo frattempo vennero a me anche gli altri, e ricuperammo il cavallo.

Passai la notte a *Seglio* ed il giorno appresso mi portai a *Vicosoprano* avendo impiegato in viaggio diciassette giorni. Trovai i miei genitori e fratelli tutti prosperi.

Mio fratello era allora a *Chiavenna* in quella bottega ove fui io quattro mesi con *Gio. Zamber*. In allora in casa noi tenevam più bestiame; avevano li miei undici capi bovini, fra questi cinque vacche, e per ciò s'aveva molti fondi da lavorare. M'accinsi al lavoro che dà il paese, anch'io ma in luglio mi trovai con una malattia a dosso che era la rosolia o sia il vadroscal. Io dovetti stare otto giorni a letto, non potevo cibare nulla, avevo solo una grandissima sete, ma appena che avevo al labbro qualunque cosa per bere, non potevo riceverne che un sorso o poco più d'una gozia. Fui fiacco tutta

la state perchè quel male mi lasciò in dietro colla dearea che mi durò longo tempo, la quale m'aveva reso ben debole oltre l'incomodo.

Un giorno che ero a *Nasarina* co' miei genitori a segare, compare mio zio allora *Lte. Gio. Prevosti* ed *Alberto Feretti*; questi mi fecero la proposizione di andare in *Italia* nello stato di *Milano*, a *Pavia*, a mettere sù una bottega di compagnia unitamente il *Gio. Prevosti Zamber* ed *Antonio figl. capno. Cortini di Bondo*. Jo dissi che avevo promesso avanti che, terminato l'anno, di ritornar a Parigi presso i miei padroni, i quali avevano la mia stima e che non potevo mancargli di parola. Mio zio particolarmente mi disse, che quando si tratta di procacciarsi un qualche vantaggio, che mi posso disimpegnare presso i miei padroni senza ferire il mio onore riguardo al mancar di parola. Poi io dissi che non ardivo nè men avvertirli di ciò che mi veniva proposto. E mio zio prese sopra sè di fargli sapere. Indi anche io gli scrissi, ed ebbi risposta con auguri di buon successo. I miei genitori stessi mi stimolarono acciò io abbracciassi questa società. E mio padre, come dice il proverbio, diceva: «E' meglio esser Padrone d'una sessolla che servitore d'una nave». Basta, mi lasciai piegare. Ci abboccammo tra noi associati, si fissò la somma che dovevamo mettere ogni uno.

Fra tanto si prossimava il tempo che si doveva andar a metter ad effetto la speculazione. Ogni uno mise la sua porzione di contanti, eccetto *Cortini* che non ne aveva, e si dovette aspettare gran tempo prima che mettesse la sua parte.

A Pavia.

Era circa a mezzo agosto che io solo mi portai a Pavia come di consenso de' miei compagni per veder com'era una bottega già aperta di Caffè-Pasticciere, ed anche c'era un bigliardo. Io stetti quindici giorni ivi, prima ch'arrivassero i miei compagni e loggiavo alla locanda. Per quello che era in bottega aveva famiglia e poi mi sembrava in tocchi co' suoi affari, come effettivamente era vero, e vedevo che non faceva nulla in bottega.

Durante quel tempo che fui solo in detta città, mi continuava sempre l'incomodo della dearea, che ogni momento dovevo correre e obbedire al preterino. Una mattina trovandomi in piazza al mercato de' frutti vidi un canestro di bellissimi persichi ben maturi. Mi sembrava averne volontà. Ne presi pien un fazzoletto. Saran stati due libbre nostre; andai su le mura della città in un sito a parte a faccia al sole ed li mangiai tutti, dicendo a me stesso: «O dentro o fuori». Io stesso per altro, pensavo facendo questo di fare una stramberia che mi rovinasse di più la salute, ma con mio stupore e somma consolazione la corrente se ne partì da me subito. Il giorno dopo mi trovai bene.

Arrivarono due dei miei compagni, cioè mio Zio ed *Alberto Feretti*. Io dissi che questa era una bottega, che gli affari erano ben meschini; ma però la comprata si fece e c'installammo, io e Feretti; mio Zio ritornò in Patria. Noi incominciammo a formir dentro la bottega con lavori all'uso francese, particolarmente di zuccherie. Ma questa non era roba per i Pavesi; quel paese dal primo giorno che lo vidi mi dispiacque per il tratto de' suoi abitanti che in maggioranza sono ladri, bacchettoni o fanatici e cattivi pagatori più che in altro paese.

Una sera essendo io stesso da certi giovinastrì che facilmente eran pagati da qualche begotto per venir a notte oscura fuori della porta di bottega cantando e schiamazzando: Ebrei, Ebrei, dannati, ecc. ecc. Fui indulgente alcune sere, ma quella sera in quell'atto trovavasi in bottega un ufficiale imperiale e disse cosa sia questo. Dissi: «Credo sian giovinetti che si diverton così». Non dissi altro all'ufficiale e per la porta di dietro colle molle del fuoco tenendole alla roverscia in mano, sorpresi costoro. Menai qua e là vari colpi come un disperato: ne feci cader a terra tre, anzi pioveva e s'involarono nel fango. Gli altri stimaron bene di prender il largo, come pure quegli che erano a terra. Sparirono fra tanto che contavo le mie ragioni ad alcuni che urtaron passare. In quel mentre anzi m'ero un poco trasportato parlando forte a mo' che tutti mi sentissero, dicendo che sotto l'imperatore Giuseppe non eran permessi tali insulti a chi che sia, e che farò il mio rapporto, ove s'aspetta.

Io non feci alcuna rappresentanza, ma d'indi mai più si presentarono a far tali insulti. N'ebber abbastanza del saluto che gli diedi quella sera.

Io stetti tre anni in questa città, ma ben con poco piacere perchè mi sembrava esser fra selvaggi; della defferenza del tratto da questi ai parigini. In prima stette con mè *Alberto Feretti* alquanti mesi e poi passò a *Marsiglia* e lo rimpiazzò *Gio. Zamber*. Questo dimorò con me il più, ma ne beveva una di troppo spesso. Aurei molte piccole particolarità a dire di *Gio. Zamber*, ma questo non è la mia storia. Dirò solo che questo trapassò a Chiavenna due anni dopo incirca per la sregolatezza del bere. Iddio l'abbia in gloria!

Durante la mia dimora a Pavia si può dire non aveva nulla da fare, perchè il forno per lo più riposava. Per occuparmi mi dilettaì incider nel legno un stampo, il quale mi riuscì ed era per fare delle monete in zucchero, cioè il schudo di Milano, il mezo e la doppia; quest'era una novità per questo paese e ne vendevo diversi. Avevo inciso o intagliato anche varie figurine per uso della zucreria in pastigliage, ma i Pavesi conoscevan meglio la polenta che la zucreria lavorata. Non passava quasi giorno che non giuocassi al bigliardo. Anzi io l'avevo appreso appassabilmente. Così anche i miei due cugini ambi di nome *Giovanni*, uno *Prevosti* e l'altro *Maurizio*. Quest'è quel che guadagnai in quel paese durante tre anni di permanenza.

Fra questo tempo era una bellissima sera d'agosto ed era circa venti quattro ore che fui testimonio con tanti nel veder un astro celeste più grande della luna piena attraversare tutto il cielo in meno di tre minuti. Quest'era una gran cometa e faceva passando più chiaro della luna; era del mila e settecento e ottantasei in luglio.

Vedendo che le faccende nostre non andavano tenor nostra speranza, ci risolsimo di disfarcene vendendo la baracca con tutto ciò che conteneva ad un oste di colà col quattro per uno di perdita. Io da miei salari ritirai circa il denaro che avevo messo, ma ho perduto tre preziosi anni di mia gioventù per nulla. Tenor l'accordo fatto col compratore, gli altri miei compagni mi pregarono di stare con quell'uomo almen quindici giorni per mostrargli qualche cosa, il che feci unitamente a mio cugino *Gio. Maurizio*, qual avevam ivi in qualità di garzone. Quest'uomo mi fece delle offerte anche generose perchè io stessi anche qualche mese, ma io n'ero tanto stufo di quel paese che non volli ascoltarlo. NB. V'era un'altra bottega de' Grigioni stata messa prima della nostra, e questa disseccò tre mesi prima

di noi. A *Milano* ve n'erano cinque botteghe, tutte disseccarono. A *Como* e a *Lodi* pure tutti dovettero disfarsene: sembra molto che nemmen una bottega à potuto tenere e guadagnarsi un pizo di pane.

Terzo ritorno in patria.

Verso la fine di luglio partii per la patria. Sortendo di città non mi venne nemmeno voglia di guardar in dietro quelle sue antiche torri, facendogli in me stesso un eterno addio di mai più ritornarvi per stare. Avevo un calesse, perchè avevam con noi del bagaglio. Passai *Milano* e arrivati a *Como*, ivi pernottammo.

Essendo nell'osteria mi s'affacciò un uomo offerendomi una barca per portarci a *Rippa di Chiavenna*. Trattai con costui due scudi di *Milano* per noi due per condurci fin alla Ripa. Indi a poco l'oste di St. Agostino ove ero d'alloggio mi disse che la barca che mi ero accordata, era piena di granezza che non v'era che un dito di legno sopra l'acqua di questa barca per il suo gran peso. Io n'ebbi abbastanza. Il giorno dopo venne il mio uomo col dirmi che la barca era all'ordine per partire, e se ero disposto anch'io. Giustamente in quell'ora venne una prossissima pioggia poc'anzi la venuta. Io dissi che in quella barca che mi aveva procurata, io non partiva, che io m'intendo d'aver accordata una barca a posta per me e non una piena di granezza com'era quella. Costui si scaldò volendomi obbligare al contratto, ed io per terminarla presenza là alcuni ch'erano all'osteria presi il mio uomo per la velata alquanto bruscamente e strascinandolo dissi che andassimo dal governatore o giudice e farem terminar l'affare. Fra tanto comparve sua moglie con un ragazzo al braccio pregandomi di non voler andar in città dal giudice. Questa mi compassionò e desistei. Mi domandò che gli dessi qualche cosa per le sue corse, il che non feci. Mio cugino durante questo picciol alterco era alquanto in timore, anzi pianse. Questo sconcerto ci obbligò star ivi fin il giorno appresso aspettando il corriere di *Lindò* col quale venimmo a *Chiavenna*.

Ivi trovammo mia zia, madre di mio cugino che era meco, *Diadora*. Questa mi raccontò qualmente mia madre da alcuni giorni venendo da *Naserina* con una carica di fieno era caduta a terra sopra il *canon di Pranzaira* e s'aveva ferita in un ginocchio. Anticipai strada e venni a casa paterna e trovai mia genitrice obbligata a letto circa sei settimane, e d'indi non fu mai più quella donna che era prima. Essendo in appresso restata da quella gamba un poco strupia, con tutto che curata da *Medici* e *Chirurgi*.

Al millesettecentottanta sette fui nominato giudice del Magistrato civile. Quell'anno mi ricordo abbiám segato noi li nostri prati a *Maloggia* a la *Faraira* e so che in un giorno missimo nel fenile quaranta mott di fieno.

Durante la state fui ricercato se volevo andar in *Francia* in qualità di giovine di bottega da alcuni di *Pontresina* a *Amiens in Picardia*, il che m'accordai, ed alla fine di settembre fui di partenza. Mio fratello allora era a *Parigi* nella piazza che occupava prima io. Mia sorella stava co' miei genitori che cominciavano ad invecchiare e perder le forze per il lavoro che dà il paese particolarmente mio padre che aveva quasi settanta anni. Presi congedo dai miei genitori e partii.

A Amiens.

Io aveva procurata una compagnia da Coira fin a Parigi. Portandomi a Coira che era un martedì, tenor quello m'ero concertato con un tal *Gio. Piciol Saraz*, di Pontresina. Qui invece sua trovai una lettera che mi chiedeva scusa che doveva sospendere di una settimana la sua partenza. Andai a Coira d'osteria da *Fratelli Righetti*; trovai un mio cugino *Giacomo Privosti* che feci venir meco a pranzo e fui messo ad una gran tavola ov'erano più di venti persone a cibarsi. Domandai casualmente se v'era alcuno che partiva per la Francia. Uno che non conoscevo disse che esso faceva quel viaggio dopo il pranzo. L'interrogai per dove. Mi disse ove andava, anzi di più che v'erano degli altri in sua compagnia, particolarmente uno di *Scanfio* con una giovine. Questi eran cugini e volevano copularsi, ma le leggi d'Engadina non glie lo permettevano. Lui se ben mi ricordo si chiamava *Florin...* Essa *Catterina Polini*. Questi notturnamente scapparono per portarsi al sicuro ad eseguire la loro mutuale volontà. Questi eran anche a tavola meco, ma non conoscendomi preser ombra di me credendomi uno sgherro mandato per arrestarli. Come seppi dopo da loro stessi questi due avevano un cavallo con una sedia. Durante il pranzo sparirono unitamente agli altri che erano a piedi che erano tre. Io scorrendo con mio cugino non badai alla loro partenza. Tardai ben quasi un'ora senza saper che eran via, accorgendomi poi io stesso che il calesse era partito. Domandai all'oste se eran partiti quegli che vanno in Francia e mi disse che era già un pezzo. M'accongedai da mio cugino che venne meco alcun poco fuori di Coira. Allora io aveva buona gamba. In poco più di due ore raggiunsi questa gente che probabilmente ne bevetter una ad un'osteria in passando. Cominciai ad entrar in conversazione cammin facendo con quegli che eran a piedi. Com'io lagnandomi in un certo modo perchè eran partiti senza dir nulla, questi mi disser che loro non ne potevan nulla, che quel del calesse era il condottiere. Questo era avanti. Fra tanto la notte s'avvicinava e cominciò a piovere che in seguito venne grossissima. La notte ci prese e ben oscura, colla compagnia della pioggia.

Fallando strada arriviamo tutti a *Mäiafeldo*. Invece di passare il Reno al *Zol-Proug* e portarci a *Ragaz*, come auressimo potuto fare, arrivammo ivi bagnati tutti fin alla pelle. Presimo alloggio in un'osteria che era piena di gente, particolarmente commedianti che venivano da *Francoforte*. Quello del calesse con stento poté dall'oste ottenere un buco da collocare la sua amata. Noi cenammo assai bene tutti assieme in una stufa ov'era una pigna ben scaldata che ci fece gran piacere, per asciugarci. Indi dopo cena entrai in conversazione con questo Sr. Florin, futuro sposo. Ci misimo a giuocare alla mora e passammo quasi tutta la notte così colla bottiglia del *Kirschwasser* di compagnia. Io non avevo adosso che la sol camicia e li calzoni. Il rimanente postai attorno la pigna come fecer tutti gli altri ad asciugare. La pioggia continuava sempre. Il mattino pure seguitava con forza.

Noi eram devianti della nostra strada. Mi saltò in pensiero di voler ritornare a *Vicosoprano* e lo comunicai a questi due novizi, i quali prima mi sfuggivano e da qui in poi avevo tutta la loro confidenza e stima, tal che al lungo del viaggio, quando andavam all'osteria frattanto che esso vigilava che sia regolato il suo cavallo dallo stagliere, io con madamigella al braccio andavo a comandar il pranzo o cena. Questo giovine cercò di

sposarla a *Piltten nel Cantone di Glaris*, ma il ministro non volle farlo, sentendo come la cosa era. Seppi però dopo che in Francia si maritarono come la cosa era. Questa giovine s'aveva data al rincrescimento ed ogni giorno piangeva, ciò che faceva pena al suo futuro che cercava ogni modo per consolarla, ma nulla giovava. Aveva sempre a mente Scafio e non gli piaceva il stile tedesco.

Io viaggiai seco loro fin a Basilea e non passarono giorni che vollero che montassi in vettura con loro qualche ora, ma nessuno di gli altri; già il mio pacco vi era sempre. Fuor di *Basilea* li lasciai. Questo giovine volle prender il mio nome in iscritto e diceva che voleva che ritornassimo a casa assieme. In me stesso diceva: potrebbe esser, ma non credo, perchè loro andavano a *Briude* verso il Lionese ed io andava a Amiens in Picardia, distanza l'un dell'altro cento e venti e più ore. Mi sembrò strana la separazione, perchè io rimasi da me solo a viaggiare, ma dovetti accostumarmi.

Quel che era di disgradevole che ogni giorno pioveva e fui molte volte bagnato sin alla pelle. Avevo con me tre camicie, due in un pacco ed una in dosso, ma tutte e tre eran bagnate. Trovavo però quasi dappertutto della cordiale carità nelle osterie, ove alloggiavo col cercar d'asciugarmi i miei panni. Particolarmente una sera nella Franca Contea a *Faibigliò* all'osteria di St. Pietro, una brava donna m'aiutò a cavarmi le calze. Me n'apportò un para di suo marito e volle per forza che le mettessi e delle scarpe. Il giorno dopo continuai e fu de' più burrascosi, talchè vidi su la strada avanti a me una vettura coperta con tela con sotto un cavallo ad esser voltata a terra dal gran vento con pioggia e gragniole che mi ferivan quasi la faccia della gran forza che venivano. Mi portai però fin a Langre ove pernottai ed il giorno appresso non potei andar più lontano che due ore nel villaggio di *Vesigne*, causa la grande pioggia. Sembrava che il tempo mi facesse la guerra, ma però, grazie a Dio, dopo un viaggio di diciotto giorni arrivai sano e lesto a *Parigi*.

Trovai ivi mio fratello in buona salute, come anche il mio stato, padrone e famiglia. Io mi fermai a Parigi solo cinque giorni, perchè il mio dovere voleva che più presto possibile arrivassi a Amiens, acciò un mio padrone potesse rimpatriare avanti la più cattiva stagione. Quei pochi giorni che mi fermai a Parigi mi rimisero della fatica del viaggio. Allora ero ben portante e mi sentivo esser vigoroso e forte. Facevam a gara fra noi gioventù a far dei salti ed altri movimenti col corpo e quasi in tutto ne portavo io il premio benchè affaticato del penoso viaggiare che venivo da fare.

Partii da Parigi una mattina. Venne meco mio fratello e un figlio di *M. Giosuè*, mio vecchio padrone, che amava molto fin dall'altra volta che mi trovava a Parigi. Vennero con me ad accompagnarmi fino a *St. Deonigio*. Qui entrammo in un'osteria o trattoria e comandammo settanta otto uovi duri con mezza libra d'olio per mangiarli in salata. Fra tanto che ce li preparavano, noi erimo ad un tavolo discorrendo il nostro linguaggio. Ad una altra tavola v'erano tre granadieri delle guardie francesi. Questi tendevan a fatti loro, bevendo la loro bottiglia di vin borgogna, come che facevam anche noi; ma v'era un uomo con una cassetta che vendeva delle galanterie. Mi sembrava però che ve n'avesse bevuto un bicchiere. Questo ci affacciò due o tre volte per voler entrar in conversazione. Venne con alcune parole che offesero il *Giosuè* che era in mia compagnia. M'immischiai, perchè costui voleva sapere cosa era quel linguaggio che parlavamo. Prontamente gli dissi

che questo era Lapone e cosa ne riguardava a lui di ciò che parlavamo. Costui che mi sembrava esser un Ebreo, si voleva scaldare. Io persi pazienza ed in un subito colle mie due mani lo balzai sopra una tavola senza che se n'accorga, disteso come un porco, dicendogli che tenda a fatti suoi che non gli arriverà altro. Costui credo era un Mouchar, ossia spione, pagato dalla polizia, ma con noi non aveva nulla da fare. Dopo mangiata la nostra copiosa salata d'uovi m'accongendai da mio fratello ed amico ed andai quella sera a dormire la Lusarche.

Nell'osteria ov'ero d'alloggio, v'erano molte persone con la livrea del principe di Condée. Ebbi conversazione con loro e sentendo che ero Svizzero, di professione confitturiere, mi disse uno che se volevo potevo entrar in servizio nella casa del Principe come confitturiere, perchè il principe amava gli Svizzeri. Io non dissi di no, ma che prima dovevo portarmi ad Amiens per un mio affare e d'indi potrei esser benissimo che accetterei quel per me onorevole posto. Io lo diceva colla bocca, ma il cuore n'era lontano.

Partii e la sera passai la notte a *St. Giusto*, villaggio che poche settimane avanti il fuoco incenerì cinquanta case, tutte a fila della strada. Loggiai d'un vecchio militare invalido, Svizzero di Lucerna. Il giorno appresso a notte arrivai a Amiens. Trovai i miei padroni sani. Erano due, uno chiamavasi *Pietro Pietromani* e l'altro *Elia Zamboni*, ambedue di *Pontresina*. Il primo parti, qualche giorno dopo la mia venuta per la patria a trovar la moglie e famiglia. *Zamboni* restò meco. Quest'era nubile e bravo giovane. Aveva stima per me ed io n'aveva anche per lui. Io agiva con esso come se fossi stato padrone. Si serviva de' miei consigli ne' suoi affari. Avevo libertà d'andar a spasso, quando volevo.

Durante il mio soggiorno a Amiens che non era ancor spirato un anno, ricevei una lettera dal mio antico padrone di Parigi, *Giosuè Cortini*, offerendomi se volevo io unito a mio fratello, star in società con lui a metter una bottega a *Versailles*, città cinque orette lontana da Parigi, residenza del re e di più a primavera doveva venir ivi l'assemblea degli Stati Generali. Io risposi che l'ero ben contento, ma che se la messa di detto negozio costasse più di cento armette, io e mio fratello non erimo più forti di pecunia. Per la nostra porzione esso mi rescrisse che non mi deva sgomentar per questo, che quel che ci manca volontieri metterà esso per noi e che nel venturo marzo dell'ottantanove guardassi di portarmi a Parigi per metter ad effetto la nostra speculazione. Io avvisai e feci vedere al mio padrone a Amiens l'occasione che mi si presentava e l'avvertii acciò si procuri a tempo un giovine che mi rimpiazzasse perchè a primavera partivo. Ciò non gli piaceva, ma vedeva bene che per me quest'era un'occasione forse di procacciarmi e guadagnarmi un soldo, e non potè far a meno d'accordarmi ciò che chiedevo.

Durante il mio soggiorno a Amiens che fu di sedici mesi, era dell'ottantotto a tredici di luglio, una domenica, giorno fatale per alcune contrade della Francia per un furiosissimo temporale. A Parigi vennero delle gragnole o tempeste più grosse delle nocelle o nocciole. A *St. Germano*, solo cinque ore da Parigi quasi tutte le finestre delle case furono rotte, le lastre avendo causato un danno solo nei vetri di trenta mila lire. A *Ramboigliét*, a sette ore da Parigi furon ammazzati nella campagna dei bovi ed altro bestiame. Furon trovati vari pezzi di ghiaccio fatti a scaglia, fra i quali se ne trovava uno che pesava più di cinque libbre, il che in quel mentre si trovava alla caccia da quella parte e dovette scappar ben presto con quel che

aveva con sè in una capanna da contadini, per salvar la pelle. A Amiens il temporale non fece nulla, ma faceva paura a veder il cielo con certi nuvoloni rossi che sembravano infuocati, ma fortunatamente passarono solo lasciandoci delle grosse gocce di pioggia, ma rare. Noi allora eram dietro a pelar un porchetto di latte per arrostarlo nel forno per noi la sera da cena. La tempesta passò in *Fiandra* ove fece dei danni da non credersi, ma però seguirono e sono che la tempesta fu così furiosa, il vento così gagliardo, che furon diroccati vari campanili, molti camini e capanne di contadini colla morte di molte persone e bestiame. Quell'inverno fu uno dei più freddi che io abbia mai sentiti.

La città d'Amiens aveva da circa cinque mila telari per le manifatture del manchester, ma causa un trattato di commercio che fece la Francia coll'Inghilterra erano inoperosi. Perciò tutto questo crudo inverno si vedevan per la città col permesso del governo più mila di questi misteranti a domandar da pertutto la carità e la città gli forniva la legna nelle piazze per scaldarli. Per più di sei settimane furon gelati tutti i mulini. La *riviera di Somma* gelò che se la traversava sopra il ghiaccio. Noi facendo il nostro mestiere erimo intricati ogni giorno a far la sfogliatta. Dovevam ogni tratto metter la pasta in forno per farla rinvenire, nel bagnar coll'uovo appena toccato col pennello era ghiaccio. Ciò durò tutto dicembre e fino a mezzo gennaio mille sette cento ottanta nove e sempre a ciel sereno. Indi cedè il freddo e tutto ad un tratto dopo mezzo gennaio il tempo era come d'estate che durò anche in febbraio.

In quel fra tempo passò a Amiens il *Principe di Condée* colla sua casa consistente in cinque cento persone di servitù e quasi mille cavalli. Questo andava al *campo di Lans* come generalissimo a passar in rivista trenta mila uomini. Condée era il più ricco principe di Francia. Esso aveva per giorno di entrata settanta mila lire di Francia. Questo principe aveva una bellissima villeggiatura a *Chantigii* ov'era una scuderia capace per duecento cinquanta cavalli, il tetto coperto in piombo, colle sue fontane nella stalla.

(Continua).